

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Columbia University

New York, 11/02/2016

Desidero innanzi tutto ringraziare il prof. Bollinger, presidente della Columbia University per le calorose parole che mi ha rivolto e per l'opportunità che mi ha offerto di prendere la parola oggi, di fronte a voi, nel corso del mio primo viaggio come Presidente della Repubblica Italiana negli Stati Uniti d'America. Ringrazio e saluto la professoressa Casella e affronto il tema ricordando che nel mondo contemporaneo il concetto di leadership viene quasi naturalmente associato a una condizione di solitudine: l'esercizio della leadership appare, cioè, solitario. Doti e capacità non comuni permettono di guidare un processo, indicare una meta collettiva, in solitudine. Agli altri toccherebbe riconoscerlo e porsi al seguito.

E' una lettura basata su fenomeni di verticalizzazione dell'organizzazione del potere tipici di una società in cui la partecipazione dei cittadini viene sostituita da processi di delega periodica ed i sondaggi guidano la costruzione delle decisioni, influenzando, al tempo stesso le tendenze della pubblica opinione. E' evidente che, in qualsiasi sistema liberale e democratico, a fare la differenza, accanto alla efficacia dei risultati, è la modalità di selezione degli obiettivi e delle leadership. Vi è, cioè, una doppia legittimazione che caratterizza l'esercizio di una guida, che deve essere espressione di una "coscienza comune".

Onorare una leadership, in altri termini significa assunzione di responsabilità per l'attuazione nell'azione politica di valori e principi condivisi.

Essere leader non è condizione astratta. La leadership si forma sapendo corrispondere alle sfide proposte dalla realtà.

Sul piano internazionale, due sanguinose Guerre Mondiali hanno contribuito a definire una comunità di valori e ad esprimerne la leadership e, di conseguenza, hanno portato le due sponde dell'Atlantico a intessere una straordinaria amicizia e forgiare una comunanza di vedute a lungo termine sui grandi temi internazionali. Questa comunità di valori si è consolidata anche grazie a un pilastro essenziale delle nostre relazioni, quale l'Alleanza Atlantica, progettata e costituita per affermare valori di libertà e democrazia.

Nella dimensione mondiale leadership per noi significa, pertanto, continuare ad impegnarci per affermare e difendere i valori che riteniamo debbano essere alla base della pacifica convivenza, della prosperità e del progresso dell'umanità, intesa sia come individui sia nell'ambito dei "gruppi" sociali, culturali, religiosi e politici ai quali i singoli appartengono.

I nostri Paesi, la nostra "famiglia" di Paesi ha sviluppato un approccio, che ha segnato profondamente l'organizzazione dei rapporti internazionali e che continua a rappresentare l'essenza più autentica di ciò che ancora oggi intendiamo condividere con la intera comunità internazionale.

La leadership occidentale è un indispensabile contributo alla gestione e risoluzione delle crisi che il mondo si trova ad affrontare con sempre maggiore intensità e frequenza. Eppure essa stessa viene chiamata, ogni giorno, a riaffermare la testimonianza dei propri valori con coerenza, ad incarnarli in una realtà mutevole ed esigente, di cui sono segni evidenti la minaccia del terrorismo, sempre più presente nel nostro quotidiano; la portata epocale dei flussi migratori e, infine, l'insorgere di nuove crisi e l'aggravarsi di antiche tensioni nella regione del Mediterraneo.

Questioni di interesse capitale per gli Stati Uniti, l'Europa, l'Italia.

Crisi che possono e debbono essere superate facendo leva sui nostri valori, fine ultimo - e al tempo stesso criterio e limite - della nostra azione. In questo senso mi sembrano attuali le parole illuminanti di George Kennan a chiusura del celebre "lungo telegramma", "dobbiamo - scriveva - avere coraggio e fiducia in noi stessi e rimanere fedeli ai nostri metodi e alla nostra concezione della società. Dopo tutto il più grande pericolo nel quale possiamo cadere ... è di permettere a noi stessi di divenire uguali a coloro che stiamo affrontando".

Queste parole - a prescindere dal mutato contesto internazionale nel quale oggi viviamo - mantengono intatta la loro validità.

Ciò che veramente non possiamo permetterci è cercare di combattere l'instabilità rinunciando ai valori fondanti della nostra società. Agendo diversamente potremo forse vincere alcune battaglie, assicurarci qualche vantaggio transitorio, ma finiremmo per dimenticare - e irrimediabilmente mancare - il nostro obiettivo fondamentale: assicurare a ciascuno benessere e progresso in misura pari a quella di cui noi stessi possiamo oggi godere. E' il diritto alla ricerca della Felicità, così mirabilmente contenuto ed espresso nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, approvata nel 1776.

E' questo l'universo di valori che dobbiamo consegnare alle nuove generazioni, nell'auspicio che esse si impegnino a preservarlo e a migliorarlo.

Il terrorismo è la minaccia più dirompente che le nostre società stanno affrontando. Una minaccia che non ha confini, che si alimenta di un'irrazionale pulsione distruttiva e di una serie di insidiosi anti-valori. Essi appaiono costruiti come l'antitesi stessa delle fondamenta sulle quali poggiano le nostre società.

La pericolosa diffusione del fenomeno, che si giova dei benefici e degli strumenti della globalizzazione, non risparmia nessun continente e costituisce un pressante monito per tutti noi.

E' illusorio pensare che i singoli Paesi, separatamente, possano riuscire a sconfiggere questo nemico. L'inasprimento delle normative e dei controlli, le azioni di prevenzione e di polizia che ciascuna nazione o gruppo di nazioni può mettere in atto possono accrescere le difese, migliorandole, ma non costituiscono un'autentica soluzione. Per combattere un fenomeno così complesso occorre, prima di tutto, lavorare insieme, di più e meglio, per bloccare la sua genesi e il suo sviluppo, evitando che esso prosperi laddove i nostri valori stentano ad essere compresi e ad affermarsi, dove il rispetto per la vita e la dignità della persona umana viene sistematicamente violato.

Il terrorismo punta, in primo luogo, ad impaurirci e, di conseguenza, a condizionarci.

Non lo permetteremo. Difenderemo sempre e ovunque le conquiste della nostra civiltà e la libertà delle nostre scelte di vita.

In questo senso, la collaborazione fra Stati Uniti e Unione Europea costituisce un'assoluta necessità per combattere con efficacia e credibilità questa battaglia. Si tratta di una collaborazione vigile, leale, attenta, che deve essere sempre in grado di prevenire per non rischiare di rimanere "indietro", per non essere in ritardo rispetto a una minaccia subdola, strisciante e pronta a colpire ovunque.

Una minaccia che si alimenta dell'instabilità e sfrutta la guerra, la povertà e le tensioni sociali che tengono in ostaggio una quota ancora troppo importante della popolazione mondiale.

Si frantumano società antiche e non si pongono basi per le nuove.

Queste - e non un presunto scontro di civiltà - sono le principali cause della diffusione del terrorismo e dell'affermarsi di Daesh. La minaccia prospera laddove gli Stati "falliscono".

Ma, quando ciò accade, ad essere messo in discussione e quindi in pericolo è il modello stesso delle relazioni internazionali nato con la pace di Vestfalia. In pericolo è la possibilità di costruire la pace.

Daesh, nella sua declinazione concreta è questo: la negazione di ogni quadro giuridico nel quale i diritti della persona trovino garanzia nella supremazia della legge; la negazione dello Stato di diritto, strumento in grado di costruire relazioni con altri Stati per raggiungere insieme obiettivi di progresso nell'interesse dell'umanità.

Le conseguenze di questa barbarie le abbiamo purtroppo avute di fronte ai nostri occhi nelle nostre stesse città e nelle immagini delle terribili esecuzioni di esseri umani inermi.

Il fenomeno dei profughi che l'Europa sta affrontando in questo periodo affonda le proprie radici nel medesimo humus: guerra, povertà, tensioni sociali. E' dall'epoca della II Guerra Mondiale che non si manifestava un evento di queste proporzioni.

Anche in questo caso, le risposte basate su considerazioni non lungimiranti di mera politica interna, i muri e i fili spinati eretti per proteggersi e, per usare un termine cinico, per "deviare il traffico", non ci metteranno in condizione di gestire un fatto di dimensioni epocali, non destinato ad esaurirsi nel breve volgere di qualche anno.

Non possiamo dimenticare che le migrazioni costituiscono uno dei grandi eventi ricorrenti nella storia dell'uomo: non ha alcun senso combatterle, dobbiamo invece governarle. L'unica risposta possibile è quindi quella di un impegno che nasca da una rinnovata unità di intenti da parte della comunità internazionale e, per quanto riguarda il mio Paese in particolare, dalla più stretta collaborazione fra Stati membri e Istituzioni dell'Unione Europea.

Milioni di uomini, donne e bambini sono in cammino in questo momento in Africa, in Medio Oriente, per sfuggire alla morte o alla fame.

Le organizzazioni regionali, secondo quanto indica la Carta della Nazioni Unite, sono chiamate ad un ruolo attivo. Vale per le crisi umanitarie, vale per il perseguimento e la realizzazione di aree sempre più vaste di prosperità.

L'Europa deve essere efficace nella sua azione.

Lo è stata recentemente, elaborando soluzioni in grado di farle superare la fase più acuta della crisi economico-finanziaria scatenata sui mercati globali, che ha messo in discussione la solidità della moneta unica e la coesione dell'Eurozona. Deve saperlo essere, l'Europa, anche sugli altri fronti. L'affermazione della propria identità e, quindi, dei propri valori fondanti è stella polare per ogni soluzione.

La crisi migratoria che ha, sin qui, investito l'Europa non ha dimensioni numeriche comparabili a fenomeni che hanno - e hanno avuto - luogo in altre parti del pianeta. Gli stessi Stati Uniti accolgono ogni anno quasi un milione di nuovi cittadini stranieri, che continuano a incontrarvi la terra nella quale realizzare le proprie speranze di vita mentre il Paese si avvantaggia della loro presenza e fonda la sua prosperità anche sul loro apporto.

Tuttavia, l'impatto della crisi migratoria sul processo di integrazione europea si sta rivelando ben più problematico rispetto alla recente crisi dell'Euro, a causa dei suoi pesanti effetti di radicalizzazione delle opinioni pubbliche interne. Una radicalizzazione che porta con sé il rafforzamento di forze populiste e del loro messaggio solo apparentemente seducente, spesso incentrato su un antistorico e irrealistico ritorno a nazionalismi che - come la storia ha ormai dimostrato - sono senza futuro.

Leadership è saper rispondere alle sfide: auspico vivamente che anche dalla crisi migratoria l'Unione Europea possa acquisire ulteriori spinte per rafforzare la propria coesione.

La decisione di aggiornare la politica comune relativa all'asilo e quella di rafforzare il controllo delle frontiere esterne vanno nella giusta direzione. Ma occorrerà una dose ancor maggiore di leadership, da parte dei Capi di Stato e di Governo europei, per passare da soluzioni emergenziali a provvedimenti strutturali, di lungo periodo, che riescano a rispondere efficacemente a questa crisi, assorbendo, con lungimiranza, possibili effetti destabilizzanti che il fenomeno migratorio porta inevitabilmente con sé. E perché si tratti di una risposta valida e duratura non dobbiamo mai dimenticare che abbiamo di fronte a noi persone nei confronti delle quali, in ogni situazione, abbiamo un preciso obbligo morale di salvaguardia della dignità e del rispetto della loro integrità.

Una delle direzioni nella quale l'Unione - alla luce dell'attuale situazione internazionale - è chiamata a dare una maggiore dimostrazione di coesione, e, quindi, esercitare un'azione di leadership, è senza dubbio quella della politica estera e veniamo all'arco della crisi che dal Mediterraneo si estende sino al Medio Oriente.

Alcuni segnali ci lasciano intravedere come anche in questo settore si stiano conseguendo taluni progressi e come una maggiore coesione da parte Europea possa tradursi in risultati positivi.

Mi riferisco, in primo luogo, alla Libia, ove il ricompattamento delle diplomazie europee, d'intesa con gli Stati Uniti, sull'azione compiuta dalle Nazioni Unite ha consentito di giungere alla conclusione di un primo accordo per la ricostituzione di istituzioni nazionali condivise. Si tratta del primo passo per la ricostituzione di un'autorità dello Stato, per riportare il Paese sotto il controllo di Istituzioni centrali stabili e credibili. Avviare politiche efficaci di pacificazione, stabilità e sviluppo significa saper trarre ammaestramenti da esperienze di intervento della comunità internazionale, per applicarli.

Le passate vicende, drammatiche, dei Balcani, stanno a testimoniare. L'assunzione di responsabilità da parte della Comunità internazionale, con le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione Europea, hanno avviato, faticosamente ma con successo, un significativo processo di pacificazione e di progressivo inserimento negli organismi regionali dei Paesi sorti dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, assorbendo drammatici rischi.

Si tratta di processi che devono essere avviati nel rispetto anzitutto dei popoli interessati, per la promozione globale dei valori democratici.

La crisi ha spinto, altresì, l'Unione Europea a riaprire un canale di confronto, da troppo tempo inariditosi, con la Turchia.

Il dialogo tra Ankara e Bruxelles è funzionale sia a mantenere aperte le prospettive di progressiva integrazione della Turchia in Europa - nel pieno rispetto, ovviamente, degli standard richiesti dalla Ue - sia a rafforzare la collaborazione con un Paese strategico per la stabilità nell'intera area.

Infine, grazie proprio alla crisi migratoria, si è avviato un più intenso dialogo fra Unione Europea e Paesi dell'Africa. Si tratta di un dialogo essenziale per la reciproca stabilità ed uno sviluppo che l'Unione e quei Paesi sono chiamati a consolidare e nel quale dovranno continuare ad impegnarsi attivamente. E' necessario intensificare molto l'aiuto ai Paesi di origine dei flussi migratori, per migliorarne le condizioni economico-sociali, strumento principale per ridurre il fenomeno. Motivo che si aggiunge, naturalmente, al principale dovere di solidarietà verso i Paesi in difficoltà.

Se questi sono sviluppi positivi, non bisogna dimenticare come l'origine principale dell'instabilità ai confini dell'Europa derivi da un assetto politico, economico e istituzionale in Medio Oriente nel quale, accanto alle nuove crisi esplose con violenza, continuano purtroppo a non emergere soddisfacenti punti di equilibrio, a partire dalla questione israelo-palestinese.

Una forte unità di intenti fra Alleati delle due sponde dell'Atlantico costituisce un ingrediente indispensabile per riuscire a sfruttare le convergenze - ora possibili specie nello scenario siriano-iracheno - con altri attori, quali la Federazione Russa e l'Iran, per giungere, malgrado le difficoltà che sono rilevanti, a una più rapida stabilizzazione di un conflitto che si alimenta di tutte le principali linee di frizione della Regione: scontro fra diverse interpretazioni dell'Islam, fra poteri centrali e ribelli, fra anelito alla democrazia e regimi autocratici, fra trasparenza e poteri permeabili alla corruzione.

Le manifeste difficoltà della Comunità internazionale a condurre in porto annose trattative in conflitti a bassa intensità, unite alla crisi acuta irachena e siriana, creano terreno favorevole al risorgere di antiche ambizioni di supremazie regionali, ulteriore elemento di instabilità.

Il confronto in atto per la supremazia nella Regione del Golfo ne è un esempio, in una congiuntura economica nella quale il basso prezzo delle materie prime rende il futuro economico di molti Paesi dell'area più incerto rispetto solo a qualche anno fa.

Alla comunità internazionale si chiede - in primis da parte delle popolazioni della Regione, che continuano a subire il gravissimo peso di una situazione che ha generato in poco tempo milioni di profughi e tante, troppe vittime - azioni concrete e immediate, ma inquadrare in una visione strategica di lungo periodo, volta a creare equilibri nuovi e duraturi fra tutte le componenti coinvolte.

In questo senso, è importante tornare per un momento alla genesi di quella stagione di grandi speranze (andate in gran parte deluse) che va sotto il nome di "primavera araba". Le giuste rivendicazioni che diedero vita a questi movimenti nascevano - autenticamente - da una pressante richiesta di maggiore protezione dei diritti e delle libertà individuali, compreso il diritto al lavoro, ad una esistenza dignitosa per sé e la propria famiglia.

Occorre progettare, accanto alla ricostruzione materiale, la necessaria ricostruzione di un tessuto sociale, uscito devastato dai conflitti.

Potremo sconfiggere il terrorismo e Daesh impiegando un ampio ventaglio di strumenti: dall'uso della forza alla cooperazione con i nostri alleati nella Regione, dalle pressioni sulle parti in causa alle sanzioni, ma soprattutto offrendo una speranza di futuro.

Vi sarà sempre un "dopo", ed è in questo "dopo" che dovremo continuare a operare affinché siano garantiti più diritti e più tutele che tanti siriani, afgani, eritrei, somali sperano di ottenere emigrando verso l'Europa, a rischio della loro stessa vita e - ciò che è ancora più spaventoso e doloroso - di quella dei propri figli, di tanti bambini che, troppe volte, muoiono annegati nel Mediterraneo.

E' un tema che ho già affrontato in altra parte di questa conversazione.

Viviamo un momento storico particolarmente complesso, nel quale, per la prima volta dalla fine della guerra fredda, l'Europa si trova a confronto con una doppia sfida.

Al suo interno, il processo di integrazione che solo pochi anni fa ha toccato il suo apice con l'avvio della moneta unica sta subendo un rallentamento, sia sul piano del completamento delle strutture relative alla governance economica, sia in termini di libera circolazione dei propri cittadini.

Sul piano della minaccia esterna, la politica estera e di difesa dell'Europa e quella dei suoi Stati membri si sono sovente sovrapposte, e non sempre in maniera coerente.

Siamo, anche qui, a un momento di passaggio, con strutture comuni che vanno sviluppandosi, ma che hanno ancora bisogno di tempo per affermarsi definitivamente. Il peso delle crisi richiede tuttavia risposte pronte e veloci.

Sono numerosi coloro che ritengono che di fronte alle crisi in atto l'Europa sia entrata in una fase di sfiducia nella propria capacità di rappresentare un disegno condiviso fra tutti i popoli che la compongono. Le difficoltà non sono insuperabili e dobbiamo anzi lavorare per tramutarle in impulso positivo per una sempre maggiore, e migliore, integrazione. Jean Monnet, uno dei "padri fondatori" dell'Unione, soleva infatti affermare, ricordo testualmente, "l'Europa si farà attraverso le crisi e sarà costituita dalla somma delle soluzioni date a queste crisi".

Le sue parole non hanno perso di attualità. Rinnovare gli sforzi - così rafforzando anche la propria capacità di leadership - costituisce per l'Unione Europea un dovere ineludibile storicamente.

Nel 2015 abbiamo celebrato il settantesimo anniversario della fine della seconda Guerra Mondiale e ricordato il centenario dell'inizio della Prima. Due tragedie globali nate in Europa dalle cui immani sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi, progetto all'avvio del quale gli Stati Uniti d'America hanno dato un contributo determinante.

Gli Stati Uniti, in diversi momenti della loro storia - hanno saputo assolvere a un fondamentale ruolo di leadership alla guida dei Paesi democratici.

La leadership di Washington, sia con i 14 punti del Presidente Woodrow Wilson nel 1918, sia con la Carta Atlantica del 1941 firmata dal Presidente Franklin D. Roosevelt con Winston Churchill, fu decisiva per la creazione di un ordine internazionale più giusto.

L'appoggio degli Stati Uniti è stato determinante, dopo la conclusione della seconda Guerra Mondiale, per un nuovo equilibrio europeo, sostenendo gli ideali di leaders lungimiranti - De Gasperi, Adenauer, Schuman e Monnet, Spaak e Spinelli -.

L'Unione Europea è il risultato di un lungo e vitale processo ed è la sua progressiva integrazione che ha consentito agli europei di vivere un periodo di pace e di sviluppo sociale, culturale ed economico, veramente unico e di creare un'area di attrazione divenuta preziosa, come, da ultimo, si sono incaricati di dimostrare gli eventi successivi alla caduta del Muro di Berlino.

E' una storia che ha prodotto diritti e accresciute tutele per tutti. Che ha generato sicurezza e offerto un modello di convivenza plurale.

Sono traguardi ai quali non possiamo rinunciare.

Nel mondo multipolare nel quale viviamo, la partnership atlantica rimane un punto di riferimento essenziale e, nel suo ambito, l'Europa deve saper assumere le proprie responsabilità. E, in questo quadro l'Unione Europea non può cedere alla tentazione di indebolire la propria coesione. Gli elementi di instabilità presenti ai suoi confini suggeriscono, al contrario, il rafforzamento di politiche attive di vicinato, di politica estera e di difesa. Suggeriscono la attivazione di rapporti di collaborazione feconda con le organizzazioni regionali presenti sul Continente africano per realizzare un futuro sempre più condiviso.

Oggi agli Stati Uniti e all'Unione Europea, alla comunità transatlantica, si chiede di esercitare una leadership all'altezza della comune tradizione.

In questo quadro generale, l'Italia sta operando in coerenza con i principi basilari che ispirano la sua politica estera, europeismo, atlantismo, multilateralismo, per contribuire ad affrontare e sciogliere i nodi che abbiamo di fronte, con spirito propositivo e convinzione.

L'Italia attraversa un periodo di cambiamento, sotto il profilo sia politico sia economico.

Dopo anni di dibattito, il Parlamento sta per approvare definitivamente un'importante riforma della Costituzione che trasforma il ruolo del Senato da seconda Camera politica - con le medesime

attribuzioni della Camera dei Deputati - in Assemblea rappresentativa delle Regioni e dei poteri locali.

In questi mesi sono entrati in vigore anche altri importanti provvedimenti: una profonda riforma del mercato del lavoro; una riforma del sistema scolastico; una riforma della Pubblica Amministrazione, cui si sta gradualmente dando attuazione, che permetterà di aumentare l'efficienza dell'apparato statale; un miglioramento del sistema fiscale che mira a ridurre l'evasione e l'elusione fiscale, rafforzando il rapporto fra cittadini, imprese e Stato; una riforma del sistema previdenziale e quella, in parte realizzata e in parte in corso, della giustizia.

Si tratta di passi che stanno consentendo un significativo recupero di efficienza e di competitività per il nostro Paese, la cui economia, non a caso, è tornata a crescere nel 2015 e - secondo le previsioni più attendibili - consoliderà questa dinamica positiva nel 2016.

Anche in momenti di più acuta difficoltà economica, l'Italia non è venuta meno al suo impegno in campo internazionale a favore della pace e della stabilità internazionale. Siamo presenti in tutti i principali teatri di crisi, dall'Afghanistan all'Iraq, dalla Somalia al Libano, dal Kosovo al Mediterraneo, al Corno d'Africa contro la pirateria marittima nell'Oceano Indiano, e partecipiamo ai più importanti tavoli negoziali: penso alla Siria, alla Libia e al coordinamento della coalizione anti-Daesh.

Al livello europeo, l'Italia continuerà a proporre una linea politica fra le più avanzate in tema di integrazione, di crescente integrazione, d'intesa con i partner che condividono questa visione.

Turbolenze finanziarie, crisi politiche e umanitarie si sovrappongono in un intreccio di spinte centrifughe che è imperativo bilanciare e - soprattutto - governare.

Dobbiamo saper essere all'altezza di questo compito, esercitando un'azione intelligente e decisa. Lo dobbiamo fare insieme, mostrando l'attualità dei nostri principi, il coraggio delle nostre idee, la forza delle nostre democrazie, la solidità delle nostre Istituzioni.